

# L'ECONOMIA, L'INTERVENTO DELLO STATO E LA «TERZA VIA» FASCISTA

*Alessio Gagliardi*

Per la storiografia sull'economia dell'Italia fascista gli anni Ottanta sanciscono una vera e propria fase di passaggio. Il panorama degli studi – inteso qui in senso ampio, e quindi non concentrato solo sulle ricerche su imprese, mercati e produzione ma inclusivo anche di quelle sulla politica, le istituzioni, il lavoro e le classi sociali<sup>1</sup> – si è da allora andato modificando in maniera sostanziale. Appare inoltre radicalmente mutato il peso e il ruolo che lo studio dei processi economici e del loro impatto esercita sulle interpretazioni più complessive della storia dell'Italia fascista. È questa la conseguenza dei profondi mutamenti dei due contesti storiografici nei quali gli studi sull'economia dell'Italia fascista si collocano: la storia del fascismo e la storia economica. Quei mutamenti a loro volta si iscrivono in una trasformazione del panorama intellettuale più complessivo, effetto anche del modificarsi delle urgenze e delle suggestioni derivante dalle trasformazioni sociopolitiche che hanno preso avvio negli anni Ottanta. Sarebbe naturalmente impossibile qui dare conto in maniera esaustiva della grande moltitudine di ricerche prodotte nel periodo esaminato. Tuttavia, alcune tendenze generali, diverse e talvolta in contraddizione tra loro, emergono con evidenza.

La prima di queste tendenze è costituita dalla crescente frammentazione delle ricerche. Gran parte di esse si è concentrata su casi individuali, adottando una scala dell'analisi ridotta e concentrandosi su diversi *case studies*. Parallelamente, si è registrata, nel periodo considerato, l'assenza di nuovi lavori di sintesi sull'economia italiana nel ventennio fascista. Il volume di Gianni Toniolo sull'*Economia dell'Italia fascista* del 1980 chiuse di fatto una stagione<sup>2</sup>. Panoramiche complessive sul tema, storiograficamente aggiornate, sono offerte dai volumi sulla storia economia dell'Italia unita<sup>3</sup>, che però, inevitabilmente, non

<sup>1</sup> Non saranno invece affrontati gli studi sull'agricoltura e le politiche agricole.

<sup>2</sup> G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

<sup>3</sup> Per citare i due più significativi, V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia. 1861-1990*, Bologna, il Mulino, 1990, e P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

concentrandosi sugli anni del fascismo, dedicano a quest'ultimo un'attenzione meno approfondita. L'unica parziale eccezione è costituita dal volume di Rolf Petri, che offre un inquadramento generale e un'interpretazione innovativa, pur all'interno di una periodizzazione più ampia e senza quei tratti di organicità che caratterizzavano le sintesi dei periodi precedenti<sup>4</sup>.

La riduzione della scala d'analisi e la preferenza per i casi individuali (la singola impresa, l'imprenditore, l'istituto bancario, l'istituzione specifica) ha prodotto una mole di studi che ci mettono in contatto, oggi, con una materia molto più ricca e articolata, offrendoci una conoscenza più dettagliata e particolareggiata dell'economia italiana tra le due guerre. Gli sviluppi più rilevanti sono stati offerti dalla storia d'impresa e dalle biografie degli imprenditori.

La storia d'impresa ha conosciuto in Italia, a partire dagli anni Ottanta, una notevole espansione. Da un lato, la crisi delle grandi culture storiografiche, diffidenti o quantomeno poco sensibili all'attività imprenditoriale, e, dall'altro, l'apertura di un ampio numero di archivi aziendali o individuali hanno creato un contesto decisamente più favorevole allo sviluppo di questo ambito di studi. Numerose ricerche di *business history* hanno illuminato le vicende di realtà economiche grandi, medie e piccole, attive non soltanto nei settori a maggiore innovazione ma anche in quelli considerati più tradizionali. Anche solo un'elencazione sommaria e fortemente selettiva imporrebbe di citare almeno alcune decine di titoli. Basti qui menzionare, tra i risultati più maturi, le ricerche dedicate a Lancia, Montecatini, Fiat e Ansaldo<sup>5</sup>.

Possiamo far rientrare nel filone della storia d'impresa anche gli studi sulla storia delle banche, che hanno conosciuto negli ultimi venti o trent'anni uno sviluppo del tutto analogo, grazie anche all'apertura degli archivi degli istituti di credito. Come testimonia la collana «Storia delle banche» di Laterza e come ha palesato il recente volume degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi dedicato al tema<sup>6</sup>, si tratta di un ambito ormai ampiamente frequentato e che ha visto lo sviluppo di ricerche non soltanto sui maggiori istituti bancari (le banche miste e quelle pubbliche) ma anche sulle banche popolari, sulle casse di risparmio e, più in generale, sulle reti del credito attive a livello locale.

<sup>4</sup> R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>5</sup> F. Amatori, *Impresa e mercato. Lancia, 1906-1969*, Bologna, il Mulino, 1996; F. Amatori, B. Bezza, *Montecatini. Capitoli di storia di una grande impresa in Italia, 1888-1986*, Bologna, il Mulino, 1990; V. Castronovo, *FIAT, 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Milano, Rizzoli, 1999; G. De Rosa, a cura di, *Storia dell'Ansaldi*, vol. V, *Dal crollo alla ricostruzione 1919-1929*, Roma-Bari, Laterza, 1998; Id., a cura di, *Storia dell'Ansaldi*, vol. VI, *Dall'Iri alla guerra 1930-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

<sup>6</sup> *Storia d'Italia. Annali 23. La banca*, a cura di A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli, C. Bermond, Torino, Einaudi, 2008.

Nell'insieme, questi studi adottano generalmente una periodizzazione legata alla storia dell'impresa studiata, attraversando le canoniche partizioni della storia politica. Sono rari quindi i lavori concentrati esclusivamente sugli anni della dittatura fascista. È però innegabile che le pagine dedicate al periodo all'interno di studi più ampi abbiano costituito un contributo di notevole rilevanza nell'arricchimento delle conoscenze sul tema, contribuendo nel contempo a uno spostamento del fuoco dell'attenzione. Le diverse storie d'impresa, infatti, pur nelle differenze, si concentrano in prevalenza sulla direzione aziendale e sulle sue strategie, sulla composizione del *management*, sulla struttura finanziaria e sui rapporti con il mondo bancario, lasciando invece in secondo piano lo studio della fabbrica e del mondo del lavoro.

La *business history* e la storia delle banche, inoltre, ci restituiscono un panorama dell'economia italiana negli anni tra le due guerre molto più articolato e stratificato, non più concentrato solo sulle attività e le scelte delle grandi imprese e degli oligopoli o sui settori più direttamente legati alle esigenze autarchiche o militari del fascismo; un panorama composto da una miriade di imprese piccole e medie appartenenti a una sfera pienamente privata, alle prese con dinamiche di mercato e non univocamente dipendenti dal rapporto con lo Stato e con l'intervento pubblico. Nell'enfatizzare la dimensione privata, imprenditoriale e aziendaleistica dell'economia, questo ambito di studi ha di fatto realizzato una sostanziale «depolitizzazione». Il ricorso a periodizzazioni più ampie, ritagliate sulla storia del singolo caso studiato, ha in genere condotto gli studiosi di storia dell'impresa a enfatizzare le continuità di più lungo periodo e a lasciare sullo sfondo i rapporti con il mondo esterno all'azienda: gli anni della dittatura, allora, si distinguono dai precedenti e dai successivi per i vincoli legislativi imposti all'attività imprenditoriale mentre il rapporto delle dirigenze aziendali con il fascismo, le sue politiche e la sua ideologia, gli effetti della dittatura nella gestione della forza-lavoro, le implicazioni prodotte dal corporativismo, dall'autarchia e dall'economia di guerra – su cui invece si era largamente impegnata la storiografia degli anni Sessanta e Settanta – risultano meno centrali nel quadro dell'analisi.

A esiti diversi conduce invece la rilevanza assunta ultimamente dalla ricostruzione biografica. Fino ad anni recenti la biografia imprenditoriale – quale prodotto di un lavoro storiografico rigoroso, fondato su fonti d'archivio, e non frutto di operazioni strumentali con finalità apologetiche – aveva riscosso poco interesse presso gli studiosi. Per quanto riguarda il periodo fascista, fino a una decina di anni fa potevamo disporre soltanto della biografia di Giovanni Agnelli scritta da Valerio Castronovo, dei saggi sui «protagonisti dell'intervento pubblico» raccolti da Alberto Mortara e di pochi altri lavori di carattere giornalistico o divulgativo (in particolare, lo studio su Giuseppe Volpi di Sergio Romano)<sup>7</sup>. Da allora

<sup>7</sup> V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Torino, Utet, 1973; A. Mortara, a cura di, *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1984; L. Villari, *Le avventure di un*

hanno visto la luce numerosi lavori di grande qualità, capaci di valorizzare fonti in precedenza poco studiate o che hanno potuto contare sulla disponibilità di nuovi archivi: è il caso, tra gli altri, degli studi su Giacinto Motta, sui Feltrinelli, su Riccardo Gualino, Gerolamo Gaslini, Alberto Pirelli e Gino Olivetti<sup>8</sup>. A questi si possono affiancare le biografie di alcuni delle principali figure legate alle istituzioni economiche, che hanno fatto seguito ai primi pionieristici lavori (come il volume di Luciano Zani su Felice Guarneri): è il caso delle biografie del governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, di Alberto Beneduce, di Guido Jung, di Giuseppe Belluzzo<sup>9</sup>.

Nell'insieme, queste biografie consentono di illuminare le specificità di ogni percorso individuale e, al tempo stesso, di cogliere i tratti comuni a una generazione di imprenditori e di protagonisti della vita economica nazionale. Il legame con il fascismo – contrariamente a quanto osservato a proposito della storia d'impresa – copre un ruolo centrale, nelle ricostruzioni e nelle valutazioni. Quel legame, così come ci viene restituito da queste biografie, appare però estremamente articolato e non riducibile a un rapporto fondato sul reciproco interesse e sulla strumentalità. Fondamentale, nella costruzione e nel consolidamento dell'alleanza tra fascismo e rappresentanti delle élites economiche, fu l'importanza della crisi della guerra e del dopoguerra e una significativa condivisione di valori, convincimenti e percezioni (la crisi di fiducia nel mercato e nell'autoregolamentazione della società, il sentimento nazionale, il culto per la figura del capo, politico o aziendale che fosse). Rimane invece poco studiato – e le nuove biografie non offrono in genere contributi significativi a riguardo – il fenomeno dell'associazionismo imprenditoriale (la Confindustria, le organizzazioni di categoria, i consigli provinciali dell'economia corporativa creati per sostituire le camere di commercio), che costituí un canale fondamentale per

*capitano d'industria*, Torino, Einaudi, 1991; S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979.

<sup>8</sup> L. Segreto, *Giacinto Motta. Un ingegnere alla testa del capitalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004; Id., *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Milano, Feltrinelli, 2011; C. Bermond, *Riccardo Gualino finanziere e imprenditore. Un protagonista dell'economia italiana del Novecento*, Torino, Centro Studi Piemontese, 2005; P. Rugafiori, *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, Roma, Donzelli, 2009; N. Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Torino, Einaudi, 2010; E. Belloni, *La Confindustria e lo sviluppo economico italiano. Gino Olivetti tra Giolitti e Mussolini*, Bologna, il Mulino, 2011.

<sup>9</sup> L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero. Felice Guarneri un tecnocrate al servizio dello «Stato nuovo»*, Bologna, il Mulino, 1987; A. Roselli, *Il governatore Vincenzo Azzolini. 1931-1944*, Roma-Bari, Laterza, 2000; M. Franzinelli, M. Magnani, *Beneduce. Il finanziere di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2009; N. De Ianni, *Il ministro soldato. Vita di Guido Jung*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; P. Raspagliesi, *Guido Jung. Imprenditore ebreo e ministro fascista*, Milano, Franco Angeli, 2012; M. Minesso, *Giuseppe Belluzzo. Tecnico e politico nella storia d'Italia 1876-1952*, Milano, Franco Angeli, 2012.

formare un punto di vista collettivo della borghesia produttiva italiana e nel saldare il legame con il fascismo su basi collettive e non solo individuali (lo studio di Belloni su Gino Olivetti, tra i rari contributi sul tema, ci lascia intravedere l'utilità di un ulteriore sviluppo di questa pista d'indagine)<sup>10</sup>.

La seconda tendenza – che qui mi limito solamente a richiamare – è costituita dal forte ridimensionamento della storia del lavoro e delle ricerche sulla fabbrica e sul mondo operaio. Gli studi dell'ultimo ventennio sull'economia dell'Italia fascista hanno posto al centro la proprietà a discapito dei processi e dei soggetti legati alla produzione, privilegiando quindi lo studio delle *élites* economiche. Questa eclissi non riguarda naturalmente solo la storiografia sul periodo fascista. Appaiono infatti ancora valide le considerazioni proposte alcuni anni fa da Stefano Musso, il quale, introducendo un volume degli «Annali» della Fondazione Feltrinelli dedicato proprio alla storia del lavoro in Italia, denunciava una «fase di crisi» di questo ambito di studi, legata «non tanto a *impasse* di orientamento e prospettive di ricerca, quanto piuttosto a un forte calo di interesse che ha attraversato, in una circolarità di influenze reciproche, tanto i mezzi di comunicazione quanto il pubblico colto e il mondo accademico, e che si è riflessa in una diminuzione degli studenti e dei giovani ricercatori che si dedicano al campo»<sup>11</sup>.

È questa, per molti aspetti, l'altra faccia del successo incontrato dalla *business history*, almeno per come si è sviluppata in Italia. Le indicazioni di uno dei maggiori protagonisti dello sviluppo in Italia della storia d'impresa, Duccio Bigazzi, di dar vita a ricerche capaci di tenere insieme le molteplici dimensioni sociali dell'impresa (l'azienda e la fabbrica, il *management* e gli operai, la direzione e la produzione, lo sguardo dall'alto e quello dal basso)<sup>12</sup> appaiono, infatti, largamente disattese.

Anche in questo caso, data al 1980 l'ultimo importante tentativo di raccogliere e sintetizzare i grandi risultati raggiunti dalla precedente stagione di studi: gli «Annali» della Fondazione Feltrinelli di quell'anno, sulla *Classe operaia durante il fascismo*, curati da Giulio Sapelli, che raccoglievano ventidue contributi di molti tra i maggiori specialisti<sup>13</sup>. In seguito, il lavoro di Luisa Passerini sulla

<sup>10</sup> Cfr. A. Gagliardi, *The Entrepreneurial Bourgeoisie and Fascism*, in G. Albanese, R. Pergher, eds., *In the Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 109-129.

<sup>11</sup> S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Id., a cura di, *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, «Annali della Fondazione G. Feltrinelli», XXXIII, 1999, p. IX.

<sup>12</sup> D. Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico. 1980-1987*, Milano, Franco Angeli, 1990.

<sup>13</sup> G. Sapelli, a cura di, *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali della Fondazione G. Feltrinelli», XX, 1979-80.

«Torino operaia» del 1984<sup>14</sup> sembrò aprire una stagione nuova, lontana dalle chiavi di lettura più tradizionali della storiografia sul movimento operaio. Quella ricerca, legata alle suggestioni della storia sociale e alle aperture alla dimensione culturale e antropologica, sembrava infatti non solo indicare una nuova direzione di marcia alle indagini sul rapporto tra classe operaia e fascismo, ma anche confermare la rilevanza di quello snodo per lo studio più generale dell'Italia fascista. Le suggestioni offerte dal volume di Luisa Passerini non ebbero però seguito e da allora, come detto, il tema ha conosciuto una sostanziale eclissi. Tra le poche eccezioni, figurano alcune ricerche sul sindacalismo fascista, a partire da quella di Alberto De Bernardi sul caso milanese, mentre la storia dei consumi, che pure molti spunti potrebbe offrire alla comprensione delle condizioni di vita, dei comportamenti e delle culture delle classi popolari, ha trovato finora scarsi riscontri nella storiografia sul fascismo<sup>15</sup>.

Eppure, la sensibilità crescente sul tema del consenso – emersa in seguito agli studi di Renzo De Felice ma su cui si è andata interrogando, con diversità di accenti e posizioni, l'intera storiografia – si sarebbe potuta giovare di nuovi e approfonditi studi sui comportamenti di tutti i segmenti sociali, incluse dunque le diverse realtà del mondo del lavoro. L'attenzione al tema del consenso, invece, ha prodotto inizialmente una rinnovata attenzione ai ceti medi, che ha coinciso con un calo di interesse verso i settori popolari, urbani e rurali, e poi un progressivo slittamento dell'analisi dalle classi a un'idea indistinta di «popolo» o di società. Non appare allora un caso che nel recente volume di Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani*, la prima opera di sintesi sulla storia sociale del ventennio, per dichiarata scelta dell'autrice i cambiamenti del lavoro operaio, il mutare del rapporto con le tecniche produttive, i bisogni, le ambizioni e le idee della classe operaia (ma anche del mondo rurale) siano lasciati ai margini del campo di indagine<sup>16</sup>.

La terza tendenza – parallela e per certi aspetti in contraddizione con quelle precedentemente indicate – è rintracciabile nel nuovo approccio al ruolo dello Stato e all'intervento del fascismo in ambito economico. A lungo gli studi sulla politica economica e sulle istituzioni pubbliche si sono concentrati prevalentemente sull'Iri e sull'impresa pubblica (tema che ha vissuto un vero e proprio «boom» nella seconda metà degli anni Settanta). Per circa un ventennio, a partire dagli anni Ottanta, la questione non ha più incontrato l'attenzione degli storici per poi conoscere una ripresa di interesse in anni recenti, con la

<sup>14</sup> L. Passerini, *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

<sup>15</sup> A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e Stato nell'Italia fascista*, Milano, Franco Angeli, 1993. Sulla storia dei consumi, cfr. E. Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 87-128; D. Forgacs, S. Gundel, *Cultura di massa e società italiana, 1936-1954*, Bologna, il Mulino, 2007.

<sup>16</sup> P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Torino, Utet, 2008.

pubblicazione o ripubblicazione di numerose ricerche<sup>17</sup>. Nel ritorno di interesse per questo tema hanno sicuramente svolto un ruolo non marginale due elementi di novità: la liquidazione dell'Iri, che di fatto ha chiuso la lunga stagione dell'intervento pubblico (e, oltre a sollecitare un bilancio retrospettivo, ha consentito l'acquisizione di nuove fonti archivistiche tramite la Fondazione Iri) e, dal 2007, la crisi economica che, sollecitando una riflessione sui limiti del neoliberismo e gli insuccessi delle privatizzazioni, ha indotto un ritorno di attenzione su quei temi.

A connotare la più recente stagione di studi è però soprattutto l'attenzione a istituzioni, pratiche, ambiti di intervento e progetti più direttamente caratterizzati in termini politici o ideologici. Prima dell'ultimo ventennio, salvo rare eccezioni, la storiografia economica e sulle istituzioni economiche aveva fortemente ridimensionato l'originalità delle iniziative prodotte dal fascismo e l'importanza dei risultati conseguiti. I programmi e l'ideologia economica erano considerati nient'altro che una strumentale operazione propagandistica, con la quale la dittatura si prefiggeva di consolidare il consenso dei ceti medi, acquisire l'adesione di alcuni nuclei della classe operaia e, soprattutto, portare avanti politiche interamente favorevoli alle grandi imprese e alla borghesia industriale e finanziaria, se non direttamente dettate da questa. I progetti di terza via, la rivoluzione corporativa, i programmi autarchici per l'indipendenza nazionale sono stati quindi prevalentemente analizzati con la chiave di lettura del fallimento se non, addirittura, di un *bluff* volutamente orchestrato (l'esempio classico è costituito da *I padroni del vapore* di Ernesto Rossi)<sup>18</sup>. A partire dagli anni Novanta, invece, diversi studiosi si sono confrontati direttamente con le intenzionalità, i progetti del fascismo e le realizzazioni del regime, rinunciando a inserirle preventivamente tra le finzioni propagandistiche o a valutarle con l'esclusivo metro di giudizio del rapporto tra intenzioni e risultati. Anche nell'ambito degli studi sull'economia e sulle politiche economiche ha preso corpo quella tendenza a «prendere sul serio» il fascismo, così rilevante nel rinnovamento degli studi sul Pnf, sul funzionamento dello Stato, sulla cultura, sull'ideologia e sulla natura totalitaria del regime. Hanno di conseguenza visto la luce numerose ricerche capaci di indagare questo orizzonte di problemi e questi oggetti di indagine con nuovi sguardi e nuove chiavi di lettura, nel contempo aggiornando la riflessione sulle relazioni tra politici, tecnici ed espo-

<sup>17</sup> In particolare D. Fausto, a cura di, *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Milano, Franco Angeli, 2007; Franzinelli, Magnani, *Beneduce*, cit.; V. Castronovo, a cura di, *Storia dell'Iri*, vol. I, *Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, Roma-Bari, Laterza, 2011; E. Cianci, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, nuova ed. a cura di A. Gagliardi, Lanciano, Carabba, 2009.

<sup>18</sup> E. Rossi, *I padroni del vapore*, Bari, Laterza, 1955. Il volume ha avuto diverse edizioni e numerose ripubblicazioni; la più recente è del 2001, per l'editore Kaos di Milano.

nenti del mondo economico e sulle continuità e discontinuità del fascismo con l'Italia liberale prima e repubblicana poi.

Emblematici, in questo senso, mi paiono i recenti lavori sul corporativismo. Numerosi contributi degli antifascisti, soprattutto di area liberalsocialista, e poi la storiografia degli anni Sessanta avevano consolidato il canone interpretativo del fallimento<sup>19</sup>. Secondo questo paradigma il corporativismo non ebbe alcuna effettiva attuazione pratica e non comportò nessun cambiamento perché il dibattito e l'elaborazione ideologica furono un vuoto esercizio retorico, il sistema legislativo venne realizzato in maniera tardiva e incompleta e le istituzioni non ottennero alcun potere effettivo. Dagli anni Novanta si è però registrato un nuovo interesse, testimoniato dalla pubblicazione di una raccolta di testi di Louis Rosenstock-Franck, autore di alcune delle più acute analisi coeve del fenomeno, e dallo studio di Marco Palla sulle relazioni dei diplomatici britannici sullo Stato corporativo<sup>20</sup>. Un interesse da cui è scaturita successivamente una serie di ricerche diverse per ambito tematico, chiavi di lettura e impostazione metodologica, ma accomunate dalla profonda insoddisfazione verso il paradigma del fallimento. Negli ultimi anni hanno quindi visto la luce numerosi lavori sulla storia delle idee e della politica culturale, sul concreto funzionamento degli apparati, sui cambiamenti delle strutture dello Stato, sui rapporti tra politica e classi sociali, sul corporativismo come fenomeno europeo (sulla scia de *La rifondazione dell'Europa borghese*, di Charles Maier, del 1975)<sup>21</sup>. In questo quadro è inoltre da inserire la ripubblicazione del testo di Camillo Pellizzi, *Una rivoluzione mancata* – un classico della autoriflessione

<sup>19</sup> C. Rosselli, *Corporazione e rivoluzione*, in «Quaderni di giustizia e libertà», n. 10, febbraio 1934, ora in Id. *Scritti dell'esilio*, vol. I, «Giustizia e libertà» e la concentrazione antifascista (1929-1934), a cura di C. Casucci, Torino, Einaudi, 1988, pp. 274-284; G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo. Lo stato corporativo di Mussolini*, Torino, De Silva, 1948. Per la storiografia cfr. in particolare A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995 (I ed. 1965); S. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in «Quaderni storici», 1968, pp. 402-457.

<sup>20</sup> L. Franck, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Bollati Boringhieri, 1990; M. Palla, *Fascismo e Stato corporativo. Un'inchiesta della diplomazia britannica*, Milano, Franco Angeli, 1991.

<sup>21</sup> G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006; I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007; A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010; S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2010; M. Pasetti, a cura di, *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, Roma, Carocci, 2006; C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1999 (I ed. 1975); J.-G. Prévost, *A Total Science. Statistics in Liberal and Fascist Italy*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2009; F. Perfetti, *Lo Stato fascista. Le basi sindacali e corporative*, Firenze, Le Lettere, 2010.

degli intellettuali del fascismo post-1945, incentrata proprio sulla mancata «rivoluzione corporativa» – edito originariamente nel 1949<sup>22</sup>.

Gli studi sul corporativismo ci presentano quindi uno sguardo diverso, lontano dal canone interpretativo a lungo prevalente, pur senza negare i limiti, i ritardi, le contraddizioni, le molte promesse mancate che contrassegnarono quell'esperienza. Essi, infatti, hanno messo in luce come siano state la riflessione e il dibattito sul corporativismo ad alimentare il progetto di «terza via» con cui il fascismo volle proporsi agli italiani (e poi offrirsi come modello per le altre nazioni europee) e come l'azione degli apparati corporativi, nonostante la notevole sproporzione tra il progetto e i risultati conseguiti, abbia accompagnato e reso possibili profonde trasformazioni nelle dinamiche di relazione tra le classi sociali e nel rapporto tra la società e lo Stato.

In una direzione analoga si sono mossi gli studi sull'autarchia e sui programmi per il conseguimento dell'indipendenza economica nazionale<sup>23</sup>. Grazie a fonti in precedenza non accessibili o poco utilizzate o grazie all'uso di aggiornate e più accurate serie statistiche, questi studi hanno contribuito a offrire una lettura meno riduttiva e caricaturale della politica autarchica. Il dibattito sul ruolo dell'economia nazionale e sull'affrancamento dalle importazioni, sfondato delle voci più superficiali e al netto dei toni roboanti della propaganda, appare allora non dissimile da quelli che ebbero luogo nelle altre grandi economie europee. Soprattutto, questi studi – pur senza mancare di richiamare le notevoli inefficienze, i forti conflitti, il peso esercitato dalla proiezione bellica del fascismo – convergono nel sottolineare come l'autarchia sia stata non solo un prodotto della fantasia di Mussolini e dei furori nazionalisti del fascismo, ma, soprattutto, la presa d'atto di una radicale trasformazione del rapporto tra economie nazionali ed economia internazionale e il tentativo di offrire una proposta non effimera alla frantumazione dei mercati internazionali prodotta dalla crisi degli anni Trenta. A un'interpretazione meno univoca e più articolata della politica economica conducono anche gli studi dedicati all'attività di altre

<sup>22</sup> C. Pellizzi, *Una rivoluzione mancata*, introduzione di M. Salvati, Bologna, il Mulino, 2009 (ed. or. 1949).

<sup>23</sup> Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero*, cit.; A. Gagliardi, *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; G. Tattara, *Un esempio di countertrade: il clearing anglo-italiano*, in «Rivista di storia economica», 1985, n. 2, pp. 115-153; Id., *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni Trenta*, in Banca d'Italia, *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. III, *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi. 1919-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 367-440; R. Petri, *Acqua contro carbone. Eletrochimica e indipendenza energetica italiana negli anni trenta*, in «Italia contemporanea», 1987, n. 168, pp. 63-96; Id., *Innovazioni tecnologiche tra uso bellico e mercato civile*, in V. Zamagni, a cura di, *Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 245-307; Id., *Von der Autarkie zum Wirtschaftswunder. Wirtschaftspolitik und industrieller Wandel in Italien 1935-1963*, Tübingen, Niemeyer, 2001.

istituzioni economiche, come il ministero delle Finanze, il ministero dell'Economia nazionale e la Banca d'Italia<sup>24</sup>.

Nel complesso, questi studi offrono abbondanti elementi di conoscenza per affrontare, con una nuova consapevolezza, temi a lungo al centro della riflessione degli storici, come quelli delle continuità o delle discontinuità con i periodi precedenti e successivi o il rapporto tra politica, amministrazione, tecnici ed élites economiche. Il già citato volume di Rolf Petri costituisce uno dei risultati più maturi. Per Petri, le iniziative peculiarmente fasciste in campo economico più che una deviazione dal regolare corso della storia economica nazionale e una parentesi dall'ordinato andamento della dinamica dello sviluppo si collocarono, con le loro specificità, all'interno di una lunga fase neomercantilista che, orientativamente dalla fine della prima guerra mondiale al 1963 (fine del *boom*, inizio del centro-sinistra), consentì di portare a compimento il processo di industrializzazione del nostro paese. Il periodo preso in esame sarebbe perciò caratterizzato da un disegno finalizzato a «sostenere, con i mezzi della politica monetaria e commerciale, oltre che con l'intervento diretto, la formazione di nuovo risparmio nazionale e la sua trasformazione in capitale industriale, incentivando nel contempo uno sviluppo tecnologico selettivo e "strategicamente" significativo della base produttiva del settore secondario»<sup>25</sup>. Componenti essenziali del progetto furono lo sforzo di portare in equilibrio i conti con l'estero e di comprimere i consumi interni, l'attenzione alla qualità tecnica e strategica degli investimenti, il trasferimento di nuova tecnologia dall'estero e la creazione di una base industriale più solida nelle produzioni ritenute mancanti o arretrate, quali quelle energetiche, chimiche, metallurgiche e meccaniche. Questo disegno, pur privo di compiute e sofisticate formulazioni teoriche, fu comunque il frutto, ed è questo uno dei maggiori elementi di originalità della tesi di Petri, della progettualità della classe dirigente italiana, e principalmente dell'élite tecnocratica raccolta attorno alla banca centrale e all'impresa pubblica. È dunque in un quadro più generale che devono essere collocate iniziative fortemente connotate in senso ideologico come la mediazione corporativa degli interessi e l'autarchia. Ed è alla luce del

<sup>24</sup> De Ianni, *Il ministro soldato*, cit.; Raspagliesi, *Guido Jung*, cit.; E. Neri, *Per una storia del Ministero dell'Economia Nazionale: documenti e prime interpretazioni in tema di amministrazione economica (1923-1929)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1998, pp. 181-200; Roselli, *Il governatore Vincenzo Azzolini*, cit.; A. Caracciolo, a cura di, *La Banca d'Italia tra l'autarchia e la guerra 1936-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1992; M. De Cecco, a cura di, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1919-1936*, Roma-Bari, Laterza, 1993; G. Guarino, G. Toniolo, a cura di, *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, Roma-Bari, Laterza, 1993; F. Cotula, L. Spaventa, a cura di, *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Roma-Bari, Laterza, 1993; F. Cotula, a cura di, *Problemi di finanza pubblica tra le due guerre 1919-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

<sup>25</sup> Petri, *Storia economica d'Italia*, cit., p. 291.

disegno complessivo che devono essere valutati i risultati di quelle iniziative che, per Petri, furono tutt'altro che fallimentari, e destinate invece a porre le basi dello sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta.

Da queste considerazioni si può avere dunque un'idea sommaria del profondo ripensamento cui è stato sottoposto, dalla storiografia dell'ultimo ventennio, il rapporto tra Stato fascista ed economia. Un'ampia mole di studi ha gettato luce su aspetti in precedenza rimasti in ombra, mentre nuove sensibilità e nuove chiavi di lettura hanno condotto a ripensare, anche profondamente, schemi interpretativi che apparivano consolidati. Il panorama, come si è visto, è contrassegnato da una forte frammentazione e dalla presenza di sensibilità e schemi interpretativi dissonanti se non apertamente contraddittori, principalmente in riferimento alla questione dei rapporti tra i soggetti attivi in campo economico e gli uomini e le strutture della dittatura e a quella della reale natura delle iniziative messe in campo dal fascismo.

Ma quale peso rivestono questi studi, e l'insieme di temi e problemi connessi, nel più vasto panorama della storiografia sul fascismo e delle interpretazioni generali che di esso vengono offerte? È questo, probabilmente, il principale elemento di differenziazione tra la storiografia dell'ultimo venticinquennio e quella del periodo precedente.

Già uno sguardo superficiale emerge chiaramente come la dimensione economica e il rapporto tra soggetti socioeconomici e fascismo abbiano progressivamente perso la centralità che ricoprivano in precedenza. Fino almeno agli anni Settanta, negli studi e nelle interpretazioni del fascismo la questione costituiva generalmente una delle principali chiavi di lettura, se non, per molti studiosi – non solo riconducibili alla storiografia marxista – quella dominante. La produzione storiografica dell'ultimo ventennio ha invece segnato la progressiva prevalenza di interrogativi, strumenti analitici e interpretazioni differenti. Da allora la dimensione economica è rimasta sempre più ai margini delle interpretazioni, nonostante gli studi sul tema, come si è visto, non abbiano mancato di produrre risultati e aprire nuove piste di ricerca.

Anche l'esplosione della storia locale, databile agli anni Novanta, prescinde largamente dall'arco di questioni e problemi sin qui richiamati. Concentrati principalmente sulle forme del potere, sulla composizione del ceto politico e burocratico, sul rapporto tra amministrazioni locali e Pnf, gli studi dedicati alle diverse realtà territoriali non affrontano – tranne rare eccezioni – temi quali l'evoluzione della struttura produttiva, il modificarsi delle localizzazioni industriali, i nuovi assetti interni alle *élites* economiche, il cambiamento nelle forme di rappresentanza e mediazione tra interessi socioeconomici, la politica economica e finanziaria degli enti comunali o provinciali: tutti temi, a ben guardare, la cui analisi potrebbe contribuire non solo a offrire una ricostruzione più sfaccettata della società italiana del periodo, ma anche delle strutture e dei meccanismi di funzionamento della macchina del regime.

D'altra parte, che il nesso tra fascismo ed economia non sia più centrale nella riflessione storiografica è questione che riguarda non soltanto il panorama degli studi italiani o sul caso italiano. Adam Tooze, autore di un importante libro sull'economia della Germania nazista, ha osservato che la storiografia sul Terzo Reich «procede a due velocità»: «mentre la nostra comprensione delle politiche razziali del regime e dei meccanismi interni della società tedesca sotto il nazionalsocialismo si è andata trasformando negli ultimi vent'anni, la storia economica del regime ha fatto pochissimi progressi»<sup>26</sup>.

La marginalità delle questioni economiche tra le chiavi di lettura più generali per analizzare e inquadrare la storia del fascismo appare il risultato di due spinte speculari e convergenti. Da un lato, le nuove sensibilità che hanno improntato gli studi sul fascismo, legate al rinnovamento della storia politica e al consolidamento della storia culturale – con la centralità di volta in volta accordata alla formazione della classe dirigente, alla creazione dei nuovi apparati, al funzionamento della macchina del regime, all'ideologia, alla politica culturale, alla soggettività, alla teoria e alla pratica del progetto totalitario – hanno condotto, più o meno esplicitamente e direttamente, ad abbracciare l'idea di una sorta di «autonomia della politica» e quindi ad analizzare le intenzioni e la realtà del fascismo indipendentemente dai condizionamenti materiali o dai soggetti sociali di riferimento. Questa attitudine è stata apertamente sostenuta dal maggiore storico del fascismo italiano dell'ultimo trentennio, Renzo De Felice, che, con la sua rivisitazione dell'esperienza mussoliniana, si prefisse tra l'altro l'obiettivo proprio di superare interpretazioni basate sulla centralità della dimensione economica, che a suo avviso «hanno finito per falsarne largamente la reale sostanza». Secondo De Felice il fascismo è da considerare «un fenomeno assai più complesso e autonomo e la posizione del "capitalismo" rispetto al suo sorgere, affermarsi e prendere il potere appare a sua volta assai più complessa e differenziata»<sup>27</sup>. Un analogo convincimento è stato espresso anche da altri innovativi e influenti studiosi, come George L. Mosse, Zeev Sternhell ed Emilio Gentile. Secondo quest'ultimo, in particolare, il fascismo «mirava ad affermare il primato della politica, per rendersi autonomo, nelle sue scelte e nelle sue decisioni, dalle forze economiche e dalle istituzioni tradizionali che lo avevano sostenuto nel suo consolidamento al potere»<sup>28</sup>.

Dall'altro lato, negli studi di storia economica è progressivamente prevalsa l'idea che le vicende economiche siano il risultato esclusivo di meccanismi a essa interni, rispetto ai quali la politica, le istituzioni, l'ideologia e la società

<sup>26</sup> A. Tooze, *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Milano, Garzanti, 2008, p. 11.

<sup>27</sup> R. De Felice, *Fascismo ed economia*, in Id., a cura di, *L'economia italiana tra le due guerre. 1919-1939*, Roma-Milano, Ipsoa, 1984, rispettivamente pp. 32 e 29.

<sup>28</sup> E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 44.

sono fattori estrinseci e in fondo scarsamente influenti rispetto a una razionalità economica data. Questa «autonomia dell'economia» ha coinciso con la crescente specializzazione di larga parte delle ricerche, sempre più orientate a interagire con il dibattito economico e storico-economico piuttosto che con quello storiografico *tout court*, risultato del crescente successo incontrato, nel mondo anglosassone e poi nel resto d'Europa, da una concezione della storia economica intesa come «teoria – per lo più neoclassica – retrospettiva»<sup>29</sup>.

Si tratta, in generale, di cambiamenti che hanno investito non solo la storiografia sul fascismo, ma la cultura storiografica nel suo complesso, e che a loro volta si sono strettamente intrecciati con la crisi della cultura marxista e con i nuovi modi di pensare l'economia, in autonomia dalle dinamiche di lungo periodo dello sviluppo e dai cambiamenti della società. Nel guardare alle conseguenze, non si può allora non concordare con le osservazioni, critiche e preoccupate, avanzate alcuni anni fa da Jürgen Kocka:

La storia economica figura tra i maggiori perdenti degli sviluppi recenti [...]. Gli storici, per parte loro, sono assai meno interessati al mutamento economico di quanto non fossero, diciamo, negli anni Sessanta e Settanta. La storia economica è tornata ad essere un settore specializzato, privo di grande incidenza sul dibattito generale. Viviamo in un'epoca in cui sperimentiamo l'immenso potere dell'economia. Si pensi alla disoccupazione di massa, alla globalizzazione, alla mercificazione universale, alla crisi della società del lavoro. Non è un po' anacronistico che gli storici parlino in continuazione di cultura mentre l'economia plasma la nostra vita?<sup>30</sup>

Il modo con cui si è pensato e studiato il fascismo nell'ultimo venticinquennio ha risentito in misura rilevante di queste tendenze generali.

<sup>29</sup> E.J. Hobsbawm, *Storici ed economisti*, in Id., *De historia*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 117.

<sup>30</sup> *Intervista a Jürgen Kocka*, in «Passato e presente», 1999, n. 48, p. 84.